

cinema

FILM DI SPIELBERG SUL DRAMMA DELLE OLIMPIADI DEL '72

Steven Spielberg gira un film sulle drammatiche vicende delle Olimpiadi di Monaco del 1972, quando 11 atleti israeliani vennero rapiti e uccisi nel villaggio olimpico in un attentato rivendicato dal gruppo terrorista Settembre Nero. Il regista, che con la Dreamworks sarà anche produttore, comincerà il nuovo film in Polonia entro giugno. Ben Kingsley sarà il protagonista, Eric Roth lo sceneggiatore. Intanto la serie di telefilm di fantascienza Taken prodotta da Spielberg in onda su Italia 1 raddoppia dopo l'ottimo esordio della settimana scorsa al 13,70% di share: oltre al mercoledì andrà in onda in prima serata anche il giovedì.

libri

BRUCE LEE, IL «FURORE DALLA CINA» CHE CONCILIÒ BUDDHA E HOLLYWOOD

Roberto Carnero

Per molti Bruce Lee altro non è che un'«icona pop», l'immagine riprodotta sui poster, stampigliata sulle t-shirt oppure il personaggio di quei videogiochi dove si «picchia duro». È da tale aspetto che prende le mosse Manfredi Maria Giffone, curatore di questa edizione italiana della Vera vita di Bruce Lee. Storia, ambizioni e caduta di uno spirito guerriero (Castelvecchi, pagine 384, euro 18), scritta dal musicista rock Bruce Thomas. Il quale, oltre ad essere stato per anni un famoso bassista (negli Attractions con Elvis Costello, oltre che con altri artisti tra cui Tazmin Archer, Suzanne Vega e Paul McCartney), coltiva da tempo una grande passione per le arti marziali, che ha iniziato a praticare a Londra con il maestro Derek Jones, allievo, a sua volta, di due

colleghi di Bruce Lee. Chiarire questa ideale genealogia serve a spiegare il tono del volume, il quale ha il pregio di essere scritto da uno che conosce l'argomento Kung Fu e che quindi è in grado di introdurre anche il lettore inesperto nella dimensione filosofica di questa pratica. Lo fa attraverso la vicenda esemplare dell'attore Bruce Lee, una vita intensa e sfortunata (muore nel 1973 a soli 32 anni), ma che, nell'arco di quattro anni, era riuscito a realizzare la sua scommessa, pronunciata nel 1969: «Presto diventerò famoso come l'attore orientale più pagato nel mondo». Emigrato negli Usa a 19 anni, Bruce Lee non aveva perso tempo: recupera gli studi, giungendo a parlare e a scrivere in inglese molto meglio di parecchi suoi connazionali. Aveva un carattere impaziente e spesso

violento ed era straordinariamente ambizioso. Lati del suo carattere che il biografo non oscura, in omaggio a un inutile intento agiografico, ma che al contrario tratteggia con nettezza, per offrirci un ritratto a tutto tondo dell'uomo e dell'artista, con le sue luci ma anche con le ombre. Un personaggio, comunque, a suo modo unico: «Nella vita e nel lavoro - scrive Thomas - egli tentò di conciliare forse due degli ambiti più divergenti che esistano: l'attività frenetica dell'industria cinematografica di Hollywood e la disciplina interiore di un monastero buddista». L'immagine che emerge dal libro è quella di un uomo dalle mille sfaccettature: artista marziale particolarmente innovativo, capace come fu di fornire una grande spinta allo sviluppo delle arti marziali

quale sport di competizione, come attore riuscì a superare gli stereotipi razzisti, imponendosi con il suo fortissimo carisma. Certo, film come Il Furor della Cina colpisce ancora, Dalla Cina con furor, L'urlo di Chen terrorizza anche l'Occidente rimanendo irrimediabilmente, a partire dall'enfasi degli stessi titoli, dei B-movie, confinati all'ambito di una produzione seriale e di genere dal sapore piuttosto kitsch. Eppure sono riusciti ad imporsi all'immaginario collettivo di generazioni di spettatori, creando un vero e proprio «mito Bruce Lee». Di un mito non si può scrivere la biografia, ma ci si può misurare - come fa l'autore di questo volume - con la vicenda umana e professionale dell'uomo che di quel mito è stato all'origine.

«Rocker impegnati, sepolcri imbiancati»

Diamanda Galas, artista scomoda e fuori dal coro. Una dedica al genocidio degli armeni

Diego Perugini

Le hanno affibbiato i nomignoli più strani e inquietanti, riassumibili in quel Diva Satanica che fa tanto titolo e colore. Lei ridacchia e risolve tutto con uno di quei «fuck» che caratterizzano così frequentemente il suo irruente eloquio. Gran donna, Diamanda Galas. È gran personaggio, artista, cantante. Completamente fuori dagli schemi e dalle regole, per questo scomoda e boicottata. Difficile riassumerne gesta e performance, se non partendo da quella vocalità impressionante e devastante, in grado di toccare accenti ed espressività assolutamente unici. In vent'anni di carriera Diamanda, americana d'origine greca, ha esplorato nelle sue opere tutti i gradi della sofferenza, raccontando di oppressione e dolore, morte e tortura. Spaziando da Poe a Pasolini, ma sfiorando anche il blues malato di Screamin' Jay Hawkins. Difficile, tormentata, scioccante. Ma di rara intensità emotiva. Come in quello che viene considerato il suo capolavoro, *Plague Mass*, sorta di messa per tutte le vittime dell'Aids, a partire dal compianto fratello.

Diamanda sarà il 13 giugno a Ferrara per chiudere il festival Aterforum 2004 Folk Songs. Per l'occasione la Galas presenterà la «prima» di *Defixiones*, *Will and Testament*, lancinante medita-

zione sul genocidio delle popolazioni armene, assire e greche perpetrato dai turchi in Asia Minore, nel Ponto e in Tracia fra il 1914 e il 1923. Un lavoro potente e straziante, da affrontare con attenzione e la giusta predisposizione.

Diamanda, cosa dobbiamo aspettarci?

Sul palco ci sarò io. E il mio pianoforte, più qualche nastro registrato e un po' d'elettronica. Forse dei visuals. Vi avverto: non sarà il tipico recital confidenziale piano e voce.

Lo avevamo intuito. A proposito: ha scelto un tema scomodo e inusuale. Nessun problema?

In certi paesi non vogliono saperne di me e del mio spettacolo. Ma chi se ne frega: io dovevo dar voce a questa tragica storia. A un genocidio che tutti vogliono far cadere nell'oblio, per questioni diplomatiche e d'interesse. Una questione, del resto, ancora attualissima: per esempio ora in Iraq c'è una piccola comunità assira che rischia di venire schiacciata e annientata totalmente. Ma nessuno ne sa niente e a nessuno importa niente.

Cosa l'ha spinto a un simile commento?

Una missione di verità. Vede, le canzoni possono anche divertire e intrattenere, ma quando creo opere come «Plague Mass», «Vena Cava» o, appunto, «Defixiones» è diverso. Per me diventa quasi una religione. O una que-



La cantante Diamanda Galas

stione politica.

Quanto ci ha lavorato?

Cinque/sei anni. Ho ricercato a lungo scritti, poesie e documenti che ben rappresentassero quello di cui volevo parlare. Un altro momento importante è stato l'impegno sulla pronuncia: canto in 14 lingue diverse e non è stato proprio uno scherzo. E, poi, ho scritto un sacco di mio materiale. Ma sa qual è stato il vero problema? Tirare avanti giorno per giorno, pagarmi l'affitto e cose del genere. Perché non c'è un fottuto discografico che ti paga uno straccio d'anticipo.

E come se l'è cavata?

Mi sono mantenuta coi concerti. Per fortuna ho un buon zoccolo duro di fedelissimi, tanti proprio in Italia. Mi hanno chiamato spesso da voi, potrei quasi chiedere la nazionalità. I soldi degli italiani, quindi, mi hanno aiutato a pagare l'affitto e, indirettamente, a creare «Defixiones». Perciò me lo lasci dire: amo l'Italia. La gente, il cibo, l'atmosfera, il pubblico, persino gli hotel.

Ma qual è, in fondo, il messaggio di «Defixiones»?

Svegliare le coscienze e raccontare la verità, con la speranza che certi orrori non si verifichino più. Anche se c'è poco da essere ottimisti: si sa, la storia è fatta dagli uomini e gli uomini tendono a ripetere gli stessi errori. Non imparano mai dalle lezioni del passato.

Magari leggono, sono informati, ma non apprendono. La gente dimentica troppo velocemente il male, il dolore. Lo cancella, non ci crede nemmeno più.

Lei pare lontano mille miglia da showbiz e simili amenità...

Oh, sì. Non c'entro proprio. Ma quello che mi dà più fastidio sono le rockstar impegnate nel sociale, che vanno alle conferenze, ai meeting, parlano di politica e si fanno belli. Mi viene da vomitare. Gente che guadagna miliardi ed è compromessa col business più imperialista e, magari, si fa sponsorizzare da aziende che sfruttano i paesi più poveri. Fanno dischi, prendono i soldi e, poi, si permettono pure di predicare. Li manderei tutti a quel paese, massa di ipocriti. Certe rockstar si comportano proprio come i politici: vanno a caccia di voti, lanciano proclami perché vogliono che la gente li ami.

Un sogno per il futuro?

Rappresentare «Defixiones» in Turchia. So che sarà difficilissimo, ma so anche che ci sono un sacco di studenti turchi che già sanno la verità e sono d'accordo con me. Altri che vorrebbero conoscerla e altri che si rifiutano. Perché offuscati da certi schifosi organi di propaganda che negano la realtà. Purtroppo siamo subissati di bugie in ogni parte del mondo, in Turchia come in America. A proposito: come va da voi in Italia?

Come sono distratti, i teatri musicali: non propongono quasi più opere nuove ma tanto repertorio
Lirica, non può vivere di sola Tosca

Luca Del Fra

ROMA Chiedono sostegno allo Stato, fanno i conti, e ne hanno ragione, ma, coscienti o meno, costretti da motivi di botteghino o per pigrizia, i principali teatri musicali d'Italia da tempo dimenticano il repertorio moderno e contemporaneo, non propongono quasi più nuovi titoli. Tenendo conto delle loro funzioni, non è una distrazione da poco.

Riuniti lunedì scorso in convegno nella sede romana dell'Agis, i maggiori teatri d'opera del nostro paese, cioè le 13 Fondazioni lirico-sinfoniche, hanno tracciato un bilancio di dieci anni di attività e presentato un numero speciale della rivista *Economia della cultura* dal titolo «Il costo del melodramma». Nel periodo preso in esame, tra il 1990 e il 2000, c'è stata infatti la trasformazione di questi teatri da enti pubblici in fondazioni: dunque il passaggio dall'ala protettrice dello Stato al regime privato, benché sovvenzionato con denaro pubblico. Naturale quindi che l'attenzione fosse riversata sugli aspetti economici, i bilanci attivi e passivi.

Ancor più interessante è però il bilancio culturale che negli ultimi due saggi della rivista Giorgio Pugliaro e Giuseppe Calanna compilano con sguardo freddo e statistico: il numero degli allestimenti, gli autori, i titoli eseguiti, le prime rappresentazioni e via dicendo. Emerge un sistema del melodramma le cui scelte culturali sono di sconcertante arretratezza. La Scala nel periodo 1941-1990 aveva messo in scena una media di 15 prime esecuzioni ogni 10 anni, vantando autori come Poulenc, Berio, Nono, Stockhausen e molti altri: nel decennio 1990-2000 si crolla a 4 titoli, due firmati dallo stesso autore, Corgi, che al di là del giudizio sul compositore indica per lo meno scarsa fantasia nelle scelte artistiche. È stata la stessa Scala ad aver commissionato al poeta Wy-

stan Auden e al compositore Igor Stravinskij *The rake's progress* assieme alla Fenice di Venezia dove l'opera debuttò con successo nel 1951 per diventare un classico del '900. Alla Fenice dal 1986 al 2000 appena tre prime esecuzioni assolute - due dello stesso compositore, Testi. Altrove, tra il 1990 e il 2000, stessa musica: un'opera nuova al San Carlo di Napoli; appena due all'Opera di Roma tra cui *Gilgamesh* di Battiato; una sola a Genova al Carlo Felice; al Lirico di Trieste nessuna a partire addirittura dal 1976. Sempre riferendosi a questo decennio un po' meglio - ma di poco - al Massimo di Palermo e al Maggio musicale.

Coscienti o no le Fondazioni hanno escluso, esiliato, espulso il teatro contemporaneo e del '900 storico - dove le cose non vanno meglio - dai loro palcoscenici e di conseguenza dal nostro paese. I pochi titoli realizzati sono quasi esclusivamente italiani, i compositori spesso legati alla realtà locale dove sono messi in scena: un po' di provincialismo non guasta. Un'intera generazione se non due di nuovi compositori internazionali sono ignorate dalle nostre fondazioni liriche: John Adams, Tan Dun e molti altri andati in scena in teatri come il Metropolitan di New York qui non sono mai arrivati. Perfino il teatro musicale di Thomas Ades, compositore britannico di straordinario successo in Europa e negli Stati Uniti, ha debuttato in Italia grazie all'impulso del British Council,

Un'indagine sul melodramma rivela che la Scala dal '90 al 2000 ha dato quattro titoli nuovi. Ed è solo un esempio

non in una fondazione lirica ma alla Filarmonica Romana, - un'associazione concertistica con fondi pubblici assai meno cospicui - per poi finalmente spiaggiare al San Carlo di Napoli.

È lecito chiedersi: perché? Per rispondere basterà leggere ne «Il costo del melodramma», l'articolo proprio di Marcello Ruggieri dove è descritto l'iter legislativo che ha portato i maggiori teatri d'opera italiani a trasformarsi in fondazioni. Rimbaltata dal centro destra al centro sinistra, da Dini a Veltroni, la legge sulle fondazioni lirico-sinfoniche si preoccupa certo di dar loro un assetto economico, ma poco si cura delle opzioni culturali. Sull'argomento si prescrive la salvaguardia della tradizione e la diffusione dell'arte musicale: definizioni di estrema vaghezza che nella pratica si sono dimostrate velleitarie. E infatti anche guardando al cosiddetto repertorio di tradizione, l'andazzo cambia poco.

Tutto si concentra su pochi autori, Verdi, Puccini, Donizetti, Rossini, di cui per lo più sono eseguite una manciata di opere: *Traviata*, *Bohème*, *Elisir d'amore*, *Barbiere* e via cantando. Titoli certo bellissimi, ma ripetuti ossessivamente. Più volte dalle pagine di questo giornale abbiamo preso le parti delle fondazioni lirico-sinfoniche, impegnate in una svilente battaglia contro i tagli economici operati dal Ministero dei beni culturali. Chiedere giustamente dei soldi pubblici tuttavia comporta una decisa e coraggiosa scelta culturale.

Infine, nel numero speciale di *Economia della cultura*, nel saggio di Alessandro F. Leon sulla struttura economica delle fondazioni, si apprende che nel 2000 ogni biglietto venduto da queste istituzioni costa 217 Euro di cui lo Stato ne mette 103 e gli enti locali 40,2. L'intervento pubblico per ogni biglietto ammonta dunque a 280.000 delle vecchie lire: per dir messa solo con *Tosca* e *Rigoletto* pare troppo.



Quella che il bruco chiama fine del mondo, il resto del mondo chiama farfalla. [LAO TZE]

LA TUA EREDITÀ PER UN MONDO MIGLIORE

Proteggere l'ambiente vuol dire proteggere la vita e lasciare ai nostri figli, ai nostri nipoti e a tutte le generazioni future un mondo migliore. Da più di 40 anni il WWF lavora per conservare la biodiversità, le specie a rischio, gli ecosistemi e combattere l'inquinamento e lo spreco delle risorse naturali. Da più di 40 anni il WWF lavora per la vita.



Fai testamento anche a favore della Natura. Aiutaci a proteggerla, per un mondo migliore.

Spedire in busta chiusa con la dicitura "Riservata" a: WWF Onlus - Ufficio Donazioni e Lasciti Via Po 25/c - 00198 Roma - s.lupelli@wwf.it - Linea riservata 06 84497387

VORREI RICEVERE MAGGIORI INFORMAZIONI SUI LASCITI E DONAZIONI DA DESTINARE AL WWF

NOME _____ COGNOME _____
VIA _____ CAP _____ CITTÀ _____
TEL. _____ E-MAIL _____
DATA _____ FIRMA _____

GARANZIA DI RISERVATEZZA: Tutte le informazioni riportate nel presente coupon rimarranno assolutamente riservate e saranno trattate secondo quanto previsto dalla Legge 675/97 sul rispetto della privacy.